

Il direttore del reparto di Ortopedia e Traumatologia ha seguito per due settimane il ciclista spagnolo dopo la paurosa caduta al Giro

«Horrillo salvato da una corsa perfetta»

Castelli, primario dei Riuniti: «Tutto ha funzionato: soccorsi tempestivi, decisioni rapide e giuste. Poi è toccato a noi»

Segue da pagina 1

quella curva traditrice, per riscuotere questa cambiale in bianco con il pericolo, lui ha avuto la fortuna di trovarsi accanto gente che ha fatto una scelta altrettanto rischiosa. Perché quando nelle tue mani c'è la vita di un altro, se interpreti la medicina o il volontariato come una missione, alla fine sei quasi più coinvolto che se ci fosse la tua. E sai benissimo che non basta disporre degli strumenti più sofisticati, se poi a spingerli non ci metti un cuore che sappia battere insieme a quello, sofferente, che sta dall'altra parte della macchina.

Tecnologia e cuore, appunto. Ma anche organizzazione e passione, qualità individuali e spirito di squadra. È il messaggio trasmesso dal racconto di Claudio Castelli, direttore dell'unità operativa di Ortopedia e Traumatologia degli Ospedali Riuniti di Bergamo, dove Horrillo (compagno di squadra alla Rabobank della maglia rosa finale del Giro, il russo Denis Menchov) è rimasto ricoverato fino a lunedì scorso. «Anche se noi come reparto - si affrettava a precisare Castelli - abbiamo svolto solo una parte del lavoro. Magari ben fatta, ma siamo stati messi nelle condizioni ideali per farla. Perché il grosso della prestazione sanitaria nei confronti di Horrillo sta nell'organizzazione, con una concomitanza di eventi positivi che partono dalla prontezza del soccorso, gestito in maniera assolutamente moderna».

Un messaggio che va al di là dell'episodio in sé «che sicuramente è stato particolare: personaggio noto, gara ad alto livello e quindi dotata di un'organizzazione attenta e preparata anche a casi d'emergenza. Ma la mia speranza è che se noi, come macchina organizzativa che va dall'ospedale a una struttura esterna come il 118, siamo stati in grado di fare una cosa del genere per Horrillo, significa che la possiamo fare in qualsiasi caso». Anche in quello della persona comune che incappa in un incidente stradale. O dell'operaio vittima di un infortunio sul lavoro, una delle grandi piaghe del nostro tempo. «In effetti - dice Claudio Castelli - vorrei che quanto accaduto fosse un motivo di ripensamento da parte di tutti gli operatori. Perché se uno ha successo in una cosa del genere, poi ne esce fortemente motivato. Primo: a imparare; secondo: a sentirsi gratificato nel far parte di un gruppo che può fare certe cose; terzo: a poterle fare ancora, queste cose, domani, quando non sarà sotto i riflettori. Che è un bene, ma anche un male, perché ti mette addosso pressioni fortissime».

Un successo di squadra, ripete Castelli. Un successo che «dimostra quanto sia importante avere sempre a disposizione gente con le dovute competenze che è lì solo per quello. Gente che lavora coordinata all'interno di un team, e che de-

ve accettare (è un punto chiave) che ci sia un team leader che dirige la baracca, perché in qualche modo valuta il problema in senso globale. Il tutto, in un momento in cui si fa giustamente molta attenzione al problema dei costi, tenendo nel dovuto conto che prestazioni sanitarie di questo tipo richiedono strutture e persone sempre pronte, che potranno anche rappresentare un costo, ma sono soprattutto un investimento. Perché la loro ragion d'essere non è quella di agire sessanta volte al giorno, ma di affrontare l'emergenza al meglio quando capita».

Una sfida che va al di là della componente medica: «Tutto ha perfettamente funzionato, da chi ha guidato l'elicottero a chi ha tagliato gli alberi per poter raggiungere il ferito. Scelte opportune nei tempi ideali, che hanno consentito di passare dall'al-

larme al soccorso sul posto, dal trasferimento al Pronto soccorso alla gestione dell'immediato, e poi alla programmazione secondo precise priorità. Il tutto con una tempestività e un'efficienza che hanno consentito in primis di salvare la vita al ciclista spagnolo, ma anche di creare i presupposti per il recupero di una funzione e una capacità di vita (perché no, anche sportiva) sostanzialmente normale».

Il traguardo più importante per Horrillo, onesto gregario che una volta tanto si è trovato a disposizione una squadra di indomiti gregari, al suo fianco giorno e notte per tirargli la volata della vita: «I momenti più difficili sono stati i primi. L'essere determinati, al di là di ogni speranza o disperazione, nel cercare di recuperare il ferito. Poi, una volta recuperato, la difficoltà è stata decidere come doveva essere as-

sistito lì, al momento: come doveva essere intubato e ventilato per superare la fase dell'insufficienza respiratoria, per portarlo al Pronto soccorso dove tutto il resto della tecnologia avrebbe consentito di fare quello che bisognava fare. E poi, una volta in Pronto soccorso, avere un gruppo di persone, a partire dagli anestesisti, che hanno fatto una serie di scelte di buon senso. Lì si è deciso tecnicamente di stabilizzare la situazione prima di intervenire sulle lesioni scheletriche (fratture vertebrali, alla rotula e al femore), stabilendo le priorità e

il timing, i tempi da rispettare nelle procedure. E il timing è stato perfetto, anche se era sabato pomeriggio, e quindi erano in arrivo momenti delicati (anche a livello di organico) come la notte e la domenica. Poi c'è stata anche un po' di fortuna, nostra e di

Horrillo: l'imponderabile c'è sempre, e stavolta ci è venuto incontro. Ma noi l'abbiamo aiutato».

E così, dopo quarantott'ore di buio, ecco lo striscione dell'ultimo chilometro. Con Horrillo lanciato a braccia alzate verso il traguardo della guarigione: «A quel punto bisognava stabilizzare le fratture esposte, per scongiurare il rischio di embolie o infezioni. Tutto ciò che era stato fatto prima ci ha permesso di poter intervenire con la calma necessaria. E nei giorni successivi abbiamo capito che il paziente reagiva benissimo, senza i problemi legati al cosiddetto choc traumatico, che può arrivare a provocare fenomeni embolici a livello polmonare e a livello cerebrale. Se tutto viene fatto al momento giusto, nel giro di 48-72 ore il paziente non sta peggio di uno che ha avuto una banale frattura. A quel punto, quando

i parametri sono normalizzati, vuol dire che tutto va per il meglio».

E Horrillo, a quel punto, ha reagito da uomo e da atleta. Perché ha capito che il suo futuro dipende soprattutto da lui: «È un atleta - conclude Claudio Castelli - uno abituato a soffrire. Persona concreta, collaborativa, perfettamente sostenuto dalla moglie e dalla famiglia. Si è creato un ottimo rapporto personale, di fiducia. Poi però sono subentrate altre logiche, legate alle esigenze della squadra e della famiglia, che hanno fatto preferire altre soluzioni. Era trasportabile, ci siamo mes-

si in contatto con i colleghi della Clinica universitaria di Pamplona, in Spagna, per un dettagliato passaggio di consegne. E a questo punto, ne sono sicuro, le cose andranno bene fino alla fine».

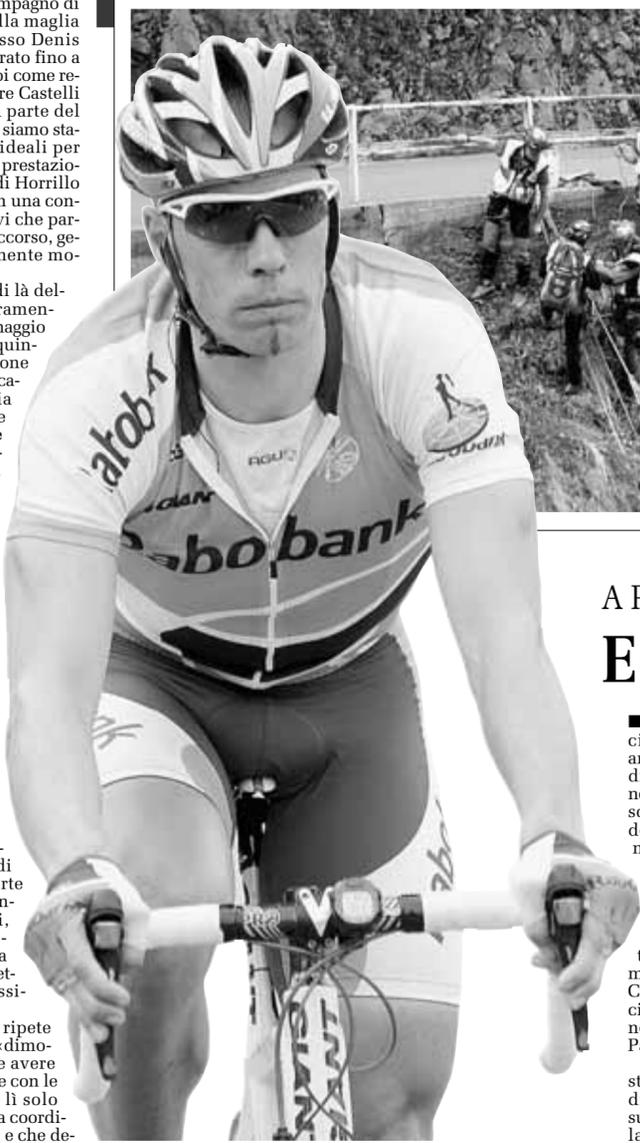
Piero Vallati

«Un successo che ribadisce l'importanza di avere strutture adeguate e un team affiatato e sempre pronto»

«Fortuna? L'imponderabile c'è sempre, e questa volta ci è venuto incontro. Ma noi l'abbiamo aiutato»



Claudio Castelli



A sinistra: Pedro Horrillo Munoz, 34 anni, ciclista spagnolo della Rabobank (la squadra della maglia rosa Dennis Menchov) vittima di una paurosa caduta nella discesa dalla Culmine di San Pietro il 16 maggio scorso, durante la tappa bergamasca del Giro d'Italia. Sopra: i soccorsi lungo la scarpata nella quale Munoz è precipitato per 70 metri e l'elisoccorso, intervenuto per recuperare il ferito

A Pamplona l'abbraccio fra Horrillo e il compagno di squadra vincitore del Giro E Menchov gli ha donato la maglia rosa

■ Dal giorno del terribile incidente aveva un desiderio: andare a trovare il compagno di squadra ferito gravemente nella tappa bergamasca. Il russo Denis Menchov, vincitore del Giro del Centenario, è finalmente riuscito a incontrare Pedro Horrillo, 34 anni, che da sabato 16 maggio e fino a lunedì scorso è stato ricoverato agli Ospedali Riuniti, dopo il drammatico volo di un settantina di metri lungo la discesa dalla Culmine di San Pietro. L'abbraccio è avvenuto proprio lunedì nella Clinica universitaria di Pamplona.

Quella visita per giorni è stata il chiodo fisso non solo di Menchov, ma anche dei suoi compagni di squadra della Rabobank e dei direttori

sportivi Adri Van Houwelingen ed Erik Breukink, che gli appassionati di ciclismo conoscono bene, avendo vinto con la maglia della Panasonic le tappe al Giro d'Italia e indossato la maglia rosa per otto giorni: tre nel 1987 e cinque nel 1989. Menchov voleva fare visita a Horrillo martedì 26 maggio, approfittando della giornata di riposo della corsa: ma la distanza che separava Chieti (dove la carovana faceva tappa) da Bergamo era troppa e

sulle spalle del russo c'era la maglia rosa da difendere dagli attacchi di Di Luca, una responsabilità che lo ha indotto a rinviare l'incontro a Giro finito. A Roma la maglia rosa ha corso qualche rischio proprio nella cronometro di chiusura della competizione, con quella dannata scivolata sui cubetti di porfido a qualche centinaio di metri dal traguardo. Ma poi è stato il trionfo. La possibilità dell'incontro a Bergamo è definitivamente

tramontata lunedì, quando Horrillo è stato dimesso dai Riuniti e con un volo speciale da Orto al Serio è stato trasferito a Pamplona e ricoverato nella clinica universitaria della città spagnola. Ed è qui che Denis Menchov proprio lunedì ha potuto finalmente abbracciare il compagno di squadra al quale ha donato la maglia rosa. Un po' di quella prestigiosa maglia era meritatamente anche di Horrillo, prezioso collaboratore (da tempo ormai è stata debellata dal vocabolario ciclistico la parola «gregario»). A questo incontro, una semplice testimonianza di affetto, erano presenti anche la moglie di Horrillo, Lorena, e i due figliolotti.

Renato Fossani



Denis Menchov

Rinnovato il consiglio presieduto da Daniela Guadalupi Gennaro. Il prossimo Galà il 12 giugno alla Cantalupa Malattie rare, la fondazione Armr cerca fondi per la ricerca

■ Attiva dal 1996, sotto forma di associazione, e poi diventata dal 2004 fondazione Armr (Aiuti per la ricerca sulle malattie rare) onlus, l'istituzione presieduta da Daniela Guadalupi Gennaro si appresta ad affrontare un nuovo e importante capitolo della propria storia dopo il rinnovo per i prossimi cinque anni del recente Consiglio che ha visto l'ingresso anche di alcuni giovani. L'impegno è quello di proseguire per una sempre crescente sensibilizzazione verso lo studio e l'informazione delle patologie meno diffuse. Nel ruolo di vicepresidenti sono impegnati Ambra Bergamaschi e Angelo Serraglio e il Consiglio è inoltre composto da Ariela Benigni,

Lella Duca, Milly Gamba, Silvio Garrattini, Matteo Goldaniga, Francesco Maroni, Giuseppe Remuzzi, Annamaria Valtellina.

«L'idea di aiutare la ricerca nacque nel 1993 - spiega Daniela Guadalupi Gennaro - quando il professor Silvio Garrattini mi chiese di far conoscere alla comunità bergamasca la realtà di Villa Camozzi a Ranica, dove stava nascendo il Centro di ricerche cliniche per le malattie rare "Aldo e Cele Daccò", la prima struttura clinica di ricerca farmacologica dell'Istituto di ricerche farmacologiche Mario Negri. Ero allora presidente del Soroptimist International d'Italia Club di Bergamo, e convinsi tutti i club di servizio bergama-

schì a promuovere questa iniziativa, riunendo più di 1.000 persone in una serata al Centro Daccò, che permise di aiutare economicamente ad arredare la villa ponendo così le basi della futura Associazione».

Consiglieri onorari sono Adele Covi, Riccardo Guadalupi, Mariella Piccolini e Nini Ponsoero. Il tesoriere è Zaverio Cortinovis, revisori dei Conti sono Diego Mazzoleni, Sergio Mazzoleni e Vittorio Vecchi, mentre il ruolo di segreteria spetta a Gabriella Chisci. «Le malattie rare - continua la Presidente - ricorrono con una frequenza così scarsa che molte di esse non hanno possibilità di diagnosi o di terapia. Secondo i dati dell'Oms, sono circa 5.000 e rappresentano il 10% di tutte le patologie conosciute. Essere colpiti da una malattia rara costituisce un doppio problema, sia perché per tali malattie non sempre esistono cure, sia

perché la loro rarità ne condiziona una scarsa conoscenza da parte dei medici. L'industria farmaceutica è inoltre restia ad intraprendere ricerche in questo campo, poiché spesso non riesce ad ammortizzarne i costi, essendo troppo esiguo il numero dei malati fruitori del farmaco specifico».

La fondazione Armr ha dunque lo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza di fare ricerca: «La mancanza di conoscenze è il principale ostacolo alla prevenzione, alla diagnosi e al trattamento di tutte le malattie. Pochi sono i finanziamenti per i ricercatori che si occupano di malattie rare: questa importante e grave carenza viene colmata dalla fondazione Armr. Ogni

anno si organizzano eventi, manifestazioni e serate durante le quali si promuove la ricerca e si raccolgono fondi destinati a borse di studio annuali per ricercatori, selezionati tramite un bando di concorso, che eseguiranno i loro studi sulle malattie rare presso il Centro "Aldo e Cele Daccò" dell'Istituto Mario Negri di Ranica».

Il prossimo 12 giugno, alle 20, alla Cantalupa da Vittorio a Brusaporto si svolgerà il Gran Galà della Fondazione Armr. La cena sarà accompagnata dalle Arie d'Amore interpretate da Alessandra Fratelli, dalle danze sulle note di Gigi e Renato «Sotto Zero» e da uno spettacolo pirotecnico. Per prenotazioni tel/fax 035798518 oppure 035671906.



Daniela Guadalupi



La ricerca è fondamentale per combattere le malattie rare